

## **Scenari mediorientali e nel mercato globale dell'energia. La visita di Biden nella regione.**

### **I precedenti**

Il Medio Oriente è stato in modo crescente un'area di interesse primario per gli Stati Uniti a partire dagli anni successivi alla prima guerra mondiale quando le risorse petrolifere diventavano sempre più importanti nell'economia e nella politica internazionale.

Compagnie petrolifere americane entravano già negli anni venti e trenta soprattutto in quella che stava diventando l'Arabia Saudita ma anche in paesi in cui predominante era il controllo britannico come l'Iraq e l'Iran.

Questo interesse aumentò enormemente con lo sviluppo della motorizzazione di massa, della petrolchimica e dell'uso del petrolio durante il secondo conflitto mondiale. Per tale sviluppo le risorse americane e dell'area caraibica erano sempre meno sufficienti.

Lo storico incontro nel 1945 a Suez di Roosevelt di ritorno da Yalta con il Re Ibn Saud segnò l'inizio di quel rapporto privilegiato tra i due paesi basato sulla garanzia di sicurezza americana alla Monarchia saudita in cambio di approvvigionamenti petroliferi sicuri e a buon mercato gestiti da società statunitensi che negli anni successivi avrebbero costituito entità congiunte con i sauditi.

Parallelamente la costituzione dello Stato di Israele determinava l'impegno americano a garantirne la sicurezza e a farne un punto centrale della presenza di Washington nella regione soprattutto dopo che gli USA a seguito della crisi di Suez avevano sostituito i britannici e i francesi nella loro posizione egemonica in Medio Oriente.

Washington riusciva così a gestire con sostanziale successo la contemporanea alleanza con l'Arabia Saudita e con Israele malgrado la durezza della retorica e dei comportamenti nei rapporti tra i due paesi, mitigati tuttavia nella sostanza dalla comune avversione ai regimi repubblicani e di

orientamento radicale che si insediavano negli anni cinquanta e sessanta dall'Egitto alla Siria all'Iraq all'Algeria alla Libia e allo Yemen del Sud, e che pur professando il non allineamento avevano più o meno intensi rapporti con l'Unione Sovietica sui piani politico, economico e militare. Questo dato di fatto travalicava la solidarietà di facciata dell'Arabia Saudita ed altre Monarchie nell'ambito della Lega Araba e delle Nazioni Unite contro Israele e il sionismo e a sostegno dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, soprattutto dopo l'occupazione israeliana della Cisgiordania e del Sinai a seguito della guerra dei sei giorni. I profughi palestinesi venivano in realtà utilizzati nelle rivalità inter-arabe e nelle trattative con l'Occidente ed erano frequentemente vittime di marginalizzazioni e stragi.

Dopo la riaffermazione del principio dei due Stati, già presente nella Risoluzione delle Nazioni Unite alla base della nascita di Israele, rigettata allora dagli Stati arabi, gli americani, al pari degli europei, cercarono di avviare processi per la soluzione della questione palestinese.

Il punto più alto si ebbe con gli accordi di Oslo del 1993 seguiti anche dopo l'assassinio del Primo Ministro Rabin dai tentativi condotti soprattutto da Clinton con Barak e Arafat, dalle attività e proposte del "Quartetto" formato da USA, UE, Russia e ONU, e da una iniziativa della Lega Araba per un riconoscimento dello Stato di Israele entro i confini del 1967 in cambio della costituzione dello Stato Palestinese con Gerusalemme Est come capitale. Non vi furono tuttavia risultati concreti anche perché, accanto alle ambiguità di Arafat, la politica dell'incoraggiamento degli insediamenti nei territori occupati da parte dei Governi del Likud, con relativi presidi di sicurezza, vanificava progressivamente la prospettiva dei due Stati.

L'Arabia Saudita aveva intanto mantenuto il suo ruolo centrale per gli Stati Uniti. Nel 1973 aveva innescato assieme agli altri paesi produttori il primo shock petrolifero. L'occasione fu l'embargo contro i paesi occidentali che sostenevano Israele nella guerra del Kippur, ma la ragione sottostante del forte ed improvviso aumento dei prezzi era lo scarto tra il grande aumento della domanda dovuto ai grandi progressi economici e sociali negli anni precedenti sulle due rive settentrionali dell'Atlantico e in Giappone, consentiti in buona parte dai bassi costi dell'energia, e le carenze dell'offerta dovute alla scarsità di investimenti per i quali era necessario un aumento di quei prezzi. Negli anni successivi l'Arabia Saudita e le nuove Monarchie del Golfo riuscirono abilmente, d'intesa con le grandi compagnie petrolifere, a mantenere prezzi e conseguenti profitti adeguati ai nuovi necessari investimenti, ma non fino al punto da favorire nuove entrate nel mercato dell'energia dal lato dell'offerta. Vi era inoltre la preoccupazione di non aggravare la crisi economica nei paesi occidentali (stagflazione) innescata dall'aumento dei prezzi del petrolio le cui conseguenze si ripercuotevano ovunque e danneggiavano gli stessi esportatori. Questa politica di calmieramento, facilitata da bassi costi di estrazione rispetto ad altri teatri produttivi, contrastava nell'ambito dell'OPEC con quella di altri paesi, in genere quelli che anche sul piano politico avevano posizioni di maggiore contestazione nei confronti dell'Occidente, come l'Algeria, l'Iraq e l'Iran dopo la rivoluzione islamica del 1979, cui si aggiungeva il Venezuela, più interessati a profitti immediati e meno sensibili a considerazioni di lungo periodo. Per quanto riguarda l'Iraq e l'Iran i loro comportamenti nel cartello dei produttori erano inoltre influenzati dalla guerra che li opponeva nel corso degli anni 80 e dai relativi costi.

Nell'insieme, il peso delle produzioni di Arabia Saudita e paesi del Golfo e l'offerta determinata dagli investimenti dovuti all'aumento di prezzi e profitti negli anni precedenti avevano a loro volta determinato una stabilizzazione e poi una riduzione dei prezzi stessi. Questo ha avuto effetti non

soltanto sulla ripresa economica verificatasi in quegli anni in Occidente, ma anche sul peggioramento delle condizioni dell'URSS che con una fortissima dipendenza dall'esportazione di idrocarburi aveva beneficiato dei precedenti aumenti dei prezzi ed ora si trovava nelle gravi difficoltà che assieme a vari altri noti fattori hanno accelerato il suo collasso.

Sugli equilibri mediorientali e a livello globale hanno inoltre influito a partire dagli anni settanta-ottanta l'aumento del ruolo del gas per la produzione di energia elettrica grazie ai tubi dall'URSS, dal Mare del Nord e dall'Algeria, nonché alle nuove tecnologie per la liquefazione e la rigassificazione di cui ha beneficiato soprattutto il Qatar che in termini politici è giunto negli anni successivi a sfidare l'Arabia Saudita con proprie agende di egemonia regionale, ad allearsi con la Turchia e a entrare in rotta di collisione con gli Emirati in Libia e nel Corno d'Africa. Non ne ha beneficiato invece che in misura limitata l'Iran, altro grande detentore di riserve di gas, a causa delle sanzioni cui era sottoposto.

I prezzi degli idrocarburi sono rimasti sostanzialmente stabili nel corso degli anni novanta dopo la breve impennata dovuta alla prima guerra del Golfo causata dall'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam Hussein che con l'acquisizione delle risorse petrolifere di tale paese costituiva una minaccia intollerabile per l'Arabia Saudita che pur aveva sostenuto Baghdad durante la sua guerra con l'Iran.

La ferma reazione di una vasta coalizione guidata dagli Stati Uniti e formata da paesi occidentali e arabi respinse l'aggressore fuori dal Kuwait e con un severo regime sanzionatorio ne indebolì fortemente le capacità militari ed economiche.

La situazione cambiò in parte all'inizio di questo secolo, apertosi con l'attacco terroristico di Al Qaeda agli Stati Uniti l'11 settembre del 2001. Gli organizzatori e gli esecutori degli attentati erano quasi tutti sauditi. L'Amministrazione Bush jr. ne trasse la conclusione che accanto a quello saudita fosse opportuno un nuovo centro di influenza americana in Medio Oriente per contenere l'Iran e prevenire la penetrazione cinese

rimuovendo Saddam Hussein e insediando in Iraq un sistema politico democratico e filo-occidentale. Sappiamo che questa azione non ha prodotto i risultati voluti da Washington facendo tra l'altro crescere l'influenza iraniana nella regione.

Si consolidava contemporaneamente la grande crescita economica della Cina e di altri paesi asiatici iniziata nei due decenni precedenti con un forte aumento delle loro importazioni di petrolio e gas liquefatto dal Medio Oriente. Questo determinava un nuovo aumento dei prezzi degli idrocarburi, con un suo arresto a causa della crisi economico-finanziaria del 2008-2009 e dei suoi seguiti in Europa e poi per la paralisi delle attività economiche nel 2020 dovuta alla pandemia quando il prezzo del greggio diventò in un giorno addirittura negativo. La ripresa post-pandemia produsse nel 2021-2022 un nuovo aumento della domanda e quindi dei prezzi, accentuato dalla guerra in Ucraina e dalla riduzione delle importazioni di idrocarburi russi in Europa, in Giappone e in Corea del Sud solo in parte compensate da quelle di petrolio di Cina ed India.

### **La fine della dipendenza energetica diretta degli Stati Uniti dal Medio Oriente e le sue conseguenze politiche**

Un altro fattore nell'equazione energetica globale con effetti di relativa stabilizzazione dei prezzi che compensavano parzialmente il loro aumento dovuto alla domanda asiatica è stato lo sviluppo negli Stati Uniti a partire dall'inizio di questo secolo dell'estrazione di petrolio e gas attraverso la frammentazione di rocce bituminose (shale oil and shale gas). Questo ha comportato che gli USA sono tornati ad essere in pochi anni il primo produttore di idrocarburi a livello mondiale assieme alla Russia e, per il petrolio, all'Arabia Saudita. A questo si è aggiunto, sotto le Amministrazioni democratiche e negli Stati controllati da quel partito, lo sviluppo di energie rinnovabili e di misure per l'efficientamento energetico nel quadro del contrasto ai cambiamenti climatici. E' quindi venuta meno la dipendenza energetica americana dal Medio Oriente con una conseguente minore attenzione primaria alle

sue vicende mentre cresceva quella per l'Asia-Pacifico in conseguenza della crescita della potenza economica, politica e militare della Cina. Tale riduzione dell'attenzione non va tuttavia esagerata considerato il ruolo di potenza globale degli Stati Uniti, anche sotto il profilo del suo interesse al controllo di quella che rimane la principale area di presenza di risorse per la produzione di energia nel mondo, con un aumento delle quote di esportazioni verso l'Asia. Come ebbe a dire Obama nel suo intervento all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel settembre del 2013, "gli Stati Uniti sono pronti ad usare tutti gli elementi del loro potere per assicurare l'interesse fondamentale al libero flusso di energia dal Medio Oriente verso il mondo che dipende ancora dai rifornimenti dalla regione una cui interruzione destabilizzerebbe l'intera economia globale".

Rimane inoltre la preoccupazione per l'espansionismo iraniano e per la possibile acquisizione da parte di Teheran di una capacità militare nucleare e di vettori missilistici per il suo impiego, accanto all'esigenza di garantire la sicurezza di Israele.

Obama aveva affrontato la questione, malgrado le opposizioni di Israele e dell'Arabia Saudita, con la conclusione dell'Accordo del 2015 (JCPOA) dopo un lungo negoziato assieme agli europei, alla Cina e alla Russia e un duro regime sanzionatorio (a dimostrazione che se mirate per scopi specifici e ottenibili le sanzioni funzionano). Sulla base di tale accordo l'Iran aveva fermato l'arricchimento dell'uranio oltre una soglia minima sufficiente per usi pacifici ai sensi del Trattato di non proliferazione in cambio della progressiva rimozione delle sanzioni.

Questo avveniva allorché gli Stati Uniti con gli alleati occidentali inclusa la Turchia con le sue particolari agende, la Russia, i Governi arabi della regione, l'Iran e diversi attori locali, dai curdi a varie forze siriane islamiste o nazionaliste, dovevano affrontare il nemico comune costituito dall'Isis il cui insediamento territoriale tra l'Iraq e la Siria era il risultato di una genesi nei cui sviluppi vi erano state complicità e strumentalizzazioni di varia natura vicine e lontane nel tempo.

Sconfitto l'Isis sul campo tutte le contraddizioni tra le forze che lo avevano combattuto si sono palesemente manifestate.

Riguardo all'Iran, la successiva decisione di Trump di uscire dal JCPOA e di introdurre nuove sanzioni unilaterali ha rafforzato le tendenze più radicali del sistema politico iraniano che hanno strumentalizzato l'inaffidabilità degli impegni americani e ripreso l'arricchimento dell'uranio portandolo pericolosamente ad avvicinarsi alla soglia utile alla produzione di bombe nucleari.

Biden, spinto dagli altri membri del gruppo negoziale, ha cercato di riattivare l'accordo, ma i condizionamenti reciproci e, dopo l'aggressione russa all'Ucraina e le conseguenti sanzioni occidentali, un diverso atteggiamento di Mosca, ne hanno finora impedita la conclusione ostacolata anche da una accentuazione dei comportamenti repressivi del regime iraniano.

Come fermare l'ulteriore avvicinamento dell'Iran alla soglia nucleare militare e i conseguenti rischi di un pericolosissimo processo di proliferazione nella regione ed oltre? Le sanzioni non sembrano questa volta avere effetto mentre sale la tensione con Israele, accentuata dalle azioni terroristiche anti-israeliane di Hamas e Hezbollah, sostenute e armate dall'Iran, nonché da uccisioni mirate di scienziati iraniani impegnati nel programma nucleare.

E' in questo stato di cose che si è verificata la visita appena conclusasi del Presidente Biden nella regione, mentre la guerra in Ucraina, con le sue conseguenze sull'economia mondiale, ha fatto crescere l'esigenza di disporre in misura maggiore delle risorse energetiche mediorientali nella fase di transizione verso la decarbonizzazione.

### **Le finalità e gli esiti della visita di Biden in Medio Oriente.**

La visita ha avuto diverse finalità. Nell'ordine cronologico delle diverse tappe queste si possono articolare come segue con l'indicazione dei risultati conseguiti allo stato attuale delle conoscenze.

**1.** La rivitalizzazione dei rapporti con Israele da parte di un Presidente democratico dopo il forte allineamento che vi era stato tra

Trump e Netanyahu, e al tempo stesso l'implicito sostegno al Primo Ministro pro tempore Lapid in vista del suo probabile confronto elettorale con lo stesso Netanyahu. Secondo le prevalenti valutazioni della stampa israeliana e internazionale l'empatia è scattata anche se non su tutto. In particolare sulle modalità per il raggiungimento di certi obiettivi non è stata registrata una perfetta identità di vedute. Biden ha ribadito l'inflessibile impegno americano a garantire la sicurezza di Israele, anche con nuove forniture militari, e la volontà di intensificare i rapporti in tutti i campi. Ha evidenziato l'importanza degli accordi di Abramo e di un loro allargamento ad altri paesi arabi, cosa certamente gradita agli interlocutori israeliani. Ha ribadito la posizione americana in favore della soluzione dei due Stati senza peraltro dare indicazioni, almeno pubblicamente, sulla volontà di riavviare un processo per la sua realizzazione. Né pubblicamente ha riaffermato la posizione americana sugli insediamenti. Sull'Iran ha affermato l'impegno americano ad impedire con ogni mezzo l'acquisizione dell'arma nucleare da parte di Teheran, ma non ha aderito alla richiesta israeliana di fissare una data per la fine della trattativa sulla riattivazione del JCPOA né a quella di avviare una pianificazione congiunta per un "piano B" dopo la fine di tale trattativa. Biden sa che un attacco militare preventivo avrebbe conseguenze disastrose sotto tutti i profili. Ma la via diplomatica, che oltretutto introdurrebbe nel mercato degli idrocarburi risorse preziose per un calmieramento dei prezzi, richiederebbe una volontà delle parti di superare coraggiosamente punti di dissenso che al momento non appare vicina.

**2.** Riprendere un dialogo con l'Autorità nazionale palestinese sostanzialmente inesistente dall'avvento della Presidenza Trump. Anche a Betlemme, ove Biden ha incontrato Abu Mazen, la riaffermazione della soluzione dei due Stati non è stata accompagnata dall'impegno ad adoperarsi per un suo rilancio essendo anzi stato detto che non vi sono al momento le condizioni. Biden ha comunque attribuito agli Stati Uniti il merito di aver convinto gli israeliani a fermare alcuni interventi a Gerusalemme Est

ove, ha detto, sarà riaperto il Consolato americano chiuso da Trump, così come sarà consentita la riapertura dell'Ufficio dell'ANP a Washington. Tutto questo, assieme ad un rilancio degli aiuti in particolare in campo sanitario ma non solo, ha costituito una rottura del ghiaccio ma resta lontano da quel che vorrebbero i palestinesi dalla principale potenza mondiale.

3. Ottenere dall'Arabia Saudita un maggiore avvicinamento ad Israele fino all'adesione agli Accordi di Abramo e la costituzione di un più strutturato fronte di contenimento dell'Iran, un aumento sostanzioso della produzione di greggio per calmarne il prezzo i cui livelli costituiscono una seria preoccupazione di politica interna per il Presidente americano, e ristabilire per queste finalità un rapporto appannato dalla vicenda Khassogi e dalle critiche rivolte dallo stesso Biden al principe ereditario Mohamed bin Salman per le sue responsabilità rilevate dall'intelligence statunitense.

Sul primo punto qualche risultato simbolico vi è stato, come l'apertura dello spazio aereo saudita ai voli civili israeliani, ma non vi sono stati progressi sull'adesione agli accordi di Abramo rimanendo la condizione saudita ad una piena normalizzazione dei rapporti alla soluzione della questione palestinese sulla base della già menzionata proposta della Lega Araba. Anche in mancanza di riconoscimenti formali non mancano tuttavia rapporti di fatto su temi di interesse comune soprattutto in materia di sicurezza.

Sull'Iran la posizione saudita non è diversa da quella americana, ma Riad non sembra volere la costituzione di un fronte strutturato e formalizzato. Tra Arabia Saudita e Iran sono stati avviati contatti in Iraq, con i buoni uffici del Primo Ministro Mustafa Khadimi che non risulta siano stati ostacolati dagli Stati Uniti, per una normalizzazione dei rapporti e nella prospettiva di un assetto di sicurezza regionale. Rimangono naturalmente profonde differenze, ma alcuni risultati sembrano conseguiti, come la tenuta del cessate il fuoco in Yemen, di cui lo stesso Biden ha rilevato l'importanza, le facilitazioni dei pellegrinaggi reciproci delle rispettive popolazioni sciite,

rapporti tra think-tank dei due paesi. Sul secondo punto vi sarebbe stato l'impegno saudita ad aumentare del 50% la sua produzione di petrolio ma anche l'affermazione della volontà di non interrompere il dialogo e laddove possibile il coordinamento con la Russia nell'ambito dell'OPEC+.

Questi elementi, sia riguardo al petrolio che alla questione iraniana, sono stati sostanzialmente confermati nell'incontro con i paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo allargato ad Egitto, Giordania e Iraq, nel quale soprattutto sul secondo aspetto paesi come l'Oman, il Qatar e ovviamente l'Iraq hanno da tempo rapporti economici e diplomatici con Teheran, anche con la volontà di facilitare un dialogo sulla sicurezza regionale mentre gli stessi Emirati Arabi, membri originari degli Accordi di Abramo e protagonisti di una intensificazione dei rapporti con Israele in tutti i campi, hanno annunciato il prossimo invio di un loro Ambasciatore a Teheran.

Freddo, almeno nelle apparenze, è stato l'incontro di Biden con Mohamed bin Salman, assai più caloroso quello con il Re. Il Presidente americano, incalzato in patria da parlamentari e opinionisti, ha detto di aver sollevato il caso Khassogi ed ha affermato l'interesse della sua Amministrazione al rispetto dei diritti umani e ad una evoluzione delle libertà politiche e degli assetti istituzionali in senso democratico. Bin Salman ha successivamente affermato che simili interferenze non sono gradite.

La missione di Biden in Medio Oriente sembra quindi aver avuto nel suo complesso esiti solo moderatamente positivi rispetto agli obiettivi perseguiti. Quello principale dell'aumento della produzione petrolifera e quindi del calmieramento dei prezzi, di importanza primaria per l'economia globale e per la politica interna americana, sembra raggiunto fino a prova contraria, ma senza le auspicate prese di distanza dalla Russia né dalla Cina con i quali tutti i paesi della regione intrattengono rapporti di vario tipo. Sull'Iran Biden non ha aderito a tutte le richieste di Israele, continuando a voler privilegiare, almeno fin quando possibile, la sia pur difficilissima via diplomatica da

sostenere anche con un aumento della deterrenza attraverso maggiori forniture militari. A questa linea sembrano aderire anche i paesi arabi sunniti, con intensità diverse, inclusi alcuni di quelli che dentro o fuori gli accordi di Abramo stanno intensificando i rapporti con Israele.

Resta sullo sfondo la questione palestinese, sempre strumentalizzabile. E' comunque da ritenere che il mantenimento in tempi indefiniti dello statu quo grazie ad una assoluta, per quanto necessaria, superiorità militare, non basti ad assicurare pace e sicurezza ai cittadini di Israele, alla regione e

quindi anche a noi europei che dovremmo probabilmente riattivare, auspicabilmente assieme agli Stati Uniti, un ruolo di facilitazione di una soluzione, ben sapendo che quella dei due Stati è praticamente vanificata dalla politica degli insediamenti.

Su un piano più generale il tempo dirà se la visita di Biden e i suoi seguiti avranno effettivamente contribuito a rafforzare la posizione degli Stati Uniti e la sicurezza nella regione.

Maurizio Melani

*Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.*

*L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link <https://circolostudidiplomatici.unilink.it>*

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Piazzale della Farnesina, 1 – 00135 Roma

Per gli abbonamenti: Tel: 340.86.57.044 - e-mail: [studidiplomatici@libero.it](mailto:studidiplomatici@libero.it)

<https://www.esteri.it/it/ministero/sindacati-e-associazioni/circolostudidiplomatici/>

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051